

LA PROVOCAZIONE FUTURISTA E SIBILLA ALERAMO.

Marianna Stucchi

UNED

1. INTRODUZIONE

È ormai noto come il Novecento sia stato il secolo in cui le donne abbiano definitivamente preso consapevolezza di sé e del loro ruolo. Questo secolo è stato infatti segnato dai mutamenti dei ruoli femminili, causati senza dubbio anche dall'accelerazione della storia nel nostro Paese che contribuì ad aumentare il contrasto fra tradizione e innovazione.

Nell'ottica dell'avanguardia futurista anche le donne hanno svolto il loro ruolo seppur, naturalmente, offuscate dalla predominanza della scena al maschile. Lo stesso Marinetti però si rivolse alle donne per incitarle ad abbandonare quel ruolo "imposto" che le vedeva solo come oggetti d'amore e sentimenti.

Partendo dal "Manifesto della donna futurista" di Valentine de Saint Point analizzerò l'aspetto generale di donne tentate dall'avventura futurista, tra cui si sono alternate scrittrici, pittrici, attrici, musiciste, ballerine, polemiste, ecc... spesso relegate nel limbo di semplici seguaci nonostante dotate di grande intraprendenza per aver deciso di aderire a un movimento così marcatamente provocatorio.

Dopo un breve sguardo relativo alle femministe legate all'avanguardia futurista l'analisi si concentrerà sulla scrittrice-attivista Sibilla Aleramo, fermamente convinta che una donna potesse (anzi, dovesse) affermarsi anche a costo di scardinare i ruoli canonici di moglie/madre/figlia.

2. IL FUTURISMO

Il futurismo è un movimento artistico e culturale che sorge in Italia nei primi anni del Novecento. L'aspetto più vistoso di questo movimento "rivoluzionario" è il rifiuto totale dei valori tradizionali del passato, in quanto espressione di ignoranza e di superstizione. I futuristi si fanno da interpreti di una nuova concezione della vita basata sulla fede nel futuro e nel progresso tecnologico. Esaltano gli ideali della velocità, del dinamismo, della forza materiale, della violenza, della guerra concepita come sola igiene del mondo.

Al culto dei sentimenti, dell'analisi interiore, alla meditazione e al silenzio contrappongono lo slancio vitale, aggressivo e prepotente, il chiasso, la luce abbagliante.

È evidente che tali principi generino fanatismi e ideologie di potere e di forza che porteranno alla Prima guerra mondiale e ispireranno il fascismo. Per interpretare questi nuovi atteggiamenti i futuristi ricorrono a un linguaggio caratterizzato dall'uso delle cosiddette parole in libertà a un linguaggio cioè che rifiuta le strutture sintattiche e grammaticali tradizionali a favore di una libera associazione delle parole. Fondatore di questo movimento è Filippo Tommaso Marinetti, autore del "Manifesto Futurista", relativo ai principi ispiratori del movimento, e del Manifesto Tecnico della letteratura futurista, relativo alle caratteristiche del linguaggio. Nato ad Alessandria d'Egitto nel 1876, si laureò in Legge. Stabilitosi a Parigi, nella capitale francese iniziò a dedicarsi alla poesia, all'arte e alla letteratura. Nel 1909 pubblicò sul giornale francese *Le Figaro* Il Manifesto del Futurismo, al quale seguì nel 1912 il Manifesto tecnico della Letteratura Futurista. Fu giornalista, poeta, drammaturgo e scrittore. Aderì al Fascismo nel 1919 e fu accademico d'Italia e poeta di regime, fedele a Mussolini fino al tragico epilogo della repubblica di Salò. Morì nel 1944 a Bellagia, in piena guerra di Liberazione.

3. DONNE FUTURISTE

In questo "mondo futurista" pochi però sanno che anche le donne ne svolsero un ruolo importante. Difficile come sempre notare la presenza femminile nelle diverse arti, soprattutto considerando il pensiero marinettiano in merito.

Quando dico disprezzate la donna... non discuto il valore animale della donna, ma l'importanza sentimentale che le si attribuisce. Io voglio combattere l'ingordigia del cuore, l'abbandono delle labbra semiaperte... la febbre delle chiome oppresse da stelle troppo alte... io voglio vincere la tirannia dell'amore, l'ossessione della donna unica, il gran chiaro di luna romantico che bagna la facciata del bordello". (Marinetti, 1910)

Così parla Marinetti alle donne e delle donne. Ma la risposta femminile non si fece attendere... "Non più donne, piovre del focolare, dai tentacoli che esauriscono il sangue degli uomini e anemizzano i fanciulli... liberate da ogni controllo, ritrovate il vostro istinto, voi riprendete posto tra gli Elementi, opponendo la fatalità alla cosciente volontà dell'uomo" (V. Saint Point, 1912).

Le donne dunque, dal canto loro, accolsero il manifesto futurista e la sua sfida e la fecero propria. Dinamismo, modernità, velocità, avventura: e fu rottura. Rottura con i cliché, con le consuetudini, con una certa immagine di donna.

E la sfida fu totale: arte e vita nei futuristi e nelle donne coincidono.

Sono innovatrici ma lo fanno senza ostentazioni. Rompono gli schemi ma lo fanno senza cadere nell'eccesso. Vivono, amano, lavorano: e lo fanno con abilità, coraggio, intensità. Il loro limite è quello di non formare un gruppo compatto, la loro maledizione la cesura della guerra. Un taglio profondo che segna la fine del futurismo e che di fatto le congela in silenzio. E poi saranno gli storici, ancora una volta, ad ignorarle e il pubblico a non conoscerle.

I percorsi di vita e creatività delle donne attive nel movimento marinettiano o nella direzione dei periodici tra gli anni Venti e la fine degli anni Quaranta rivelano altresì l'intreccio di proposte e soluzioni ambivalenti che culmineranno con il desiderio di affermazione della Aleramo.

Naturalmente di fronte alle affermazioni marinettiane, decisamente disturbanti per noi e le nostre coscienze che ormai hanno attraversato e superato il movimento e la riflessione femminista, gli studi di genere e il pensiero della differenza, e che ancora oggi discutono sull'oltre-femminismo, certe domande sorgono spontanee. Possiamo riassumerle così: dal momento che tante furono le presenze di donne, al loro tempo sostanzialmente conosciute, apprezzate e premiate, perché si decise di aderire a un movimento così misogino, aggressivo e talvolta volgare nei confronti della femminilità? (Pagliano, 2011).

Alla luce di ciò le risposte non sono né semplici né tanto meno univoche, ma vanno conquistate e scoperte scavando in quel contraddittorio mondo che è stato il futurismo. Bisogna dunque svelare l'elaborazione culturale sul "femminile" che in quegli anni e in quel movimento si espresse, da cui derivò poi l'effettiva messa in pratica di tale elaborazione che fecondò svariati campi, sempre con esiti contraddittori.

In Italia le donne tentate dall'avventura futurista sono state tante: scrittrici, pittrici, attrici, musiciste, ballerine, polemiste, spesso relegate nel libro delle semplici seguaci, ma comunque dotate di un surplus di intraprendenza per aver scelto di appartenere a un movimento caratterizzato da un forte tasso di provocazione (Salaris, 1981).

L'adesione al futurismo rappresentò per molte artiste una sfida e un atto convinto di distruzione e smantellamento: sfida allo spirito di abnegazione e sacrificio teorizzato fino ad allora (e forse anche dopo...), smantellamento di stereotipi femminili in nome di

un'esaltazione, di un'esuberanza, talvolta quasi di un' "allegria" che rendeva compenetranti sfera estetica e vita, nelle quali il posto della fantasia e la funzione dell'immaginario diventavano una chiave per aprire mondi nuovi.

Naturalmente non tutte le donne reagirono allo stesso modo. Troviamo altresì due modi opposti di affrontare la nuova situazione: il gesto eversivo antipassatista e quello propositivo futurista, su cui ci concentreremo.

La produzione femminile appartiene quasi interamente alla fase del tardo futurismo, agli anni in cui una dimensione ideologica ricostruttiva doveva frenare l'iniziale spinta anticonformista, sostituire alla angolatura eversiva dei primi manifesti la battaglia politica condotta sui fogli engagés, sino alla conversione con la rivoluzione reazionaria dei fasci di combattimento" (Nozzoli, 1978).

La letteratura femminile dunque appare incerta, divisa.

Permane dunque l'ambiguità sull'adesione al futurismo, innanzitutto per il già noto "disprezzo della donna", tante volte ripetuto e teorizzato da Marinetti e da altri esponenti che identificavano la donna con sentimento e quindi propugnavano la fine dell'amore romantico, del matrimonio e l'esaltazione dell'amore libero. Ne seguiva naturalmente la teorizzazione dell'inferiorità cerebrale della donna, nonché la sua ferinità "noi disprezziamo la donna, concepita come unico ideale, divino serbatoio d'amore, la donna veleno, la donna ninnolo tragico, la donna fragile, ossessionante e fatale, la cui voce greve di destino e la cui chioma sognante si prolungano e continuano nei fogliami delle foreste bagnate di chiaro di luna" (Marinetti; Contro l'amore; 1910).

Naturalmente questi pensieri sono tutt'altro che innovatori come avrebbero voluto i futuristi. Sono bensì espressione di scarsa innovatività, i contenuti sono di tono conservatore evidenziando uno stretto legame con teorie di fine Ottocento quale il positivismo-materialistico di stampo lombrosiano.

Nonostante ciò le donne partecipano, scrivono, dando vita anche a nuovi linguaggi e a forme artistiche fortemente innovative.

Vi è dunque un futurismo ancor più misogino che è quello delle molte donne, scrittrici, poetesse, artiste che parteciparono al movimento, aderendo a un'estetica "rivoluzionaria" che metteva in discussione la morale, i ruoli tradizionali.

Qual era dunque la voce delle donne? Come il vissuto femminile si presenta in questo composito movimento? A ben vedere il "disprezzo marinettiano" non si rivolgeva a *tutte* le donne bensì, come abbiamo ribadito, a quel genere che compariva negli scritti futuristi. Marinetti ammirava invece la femmina guerriera, e non ci mise

nulla a plasmare un ideale in linea col suo programma di battaglia: la femminilità metallica.

Egli s'inventò un tipo umano adatto all'epoca industriale, che pretendeva il dominio sulla tecnica e che faceva della guerra, del coraggio, dell'audacia, della giovinezza sempre e comunque una poesia esistenziale: in questo clima di tensione invocò l'uomo maschio e volitivo, tutto slancio e volontà. Ma anche sulla donna aveva le idee chiare: voleva «la donna-istinto, la donna animale, l'amazzone irrazionale e istintiva, protesa eroicamente, proprio come il suo compagno futurista...». C'era da conquistare un mondo, da rovesciare una società, e i futuristi intendevano dar vita a una razza di indomiti, uomini e donne, barbari modernissimi.

Il tema della femmina futurista è un apice della cultura e della società del primo-Novecento, e bisogna dire che, purtroppo o per fortuna, non ha avuto seguito, se non in quel drappello di donne colte ed emancipate che al tempo debito misero la camicia nera, diventando squadriste (la Aleramo ne è emblema...).

4. RINA FACCIO

Chi era in realtà Sibilla Aleramo e perché l'utilizzo di uno pseudonimo?

Non dobbiamo dimenticare il periodo storico appena descritto in cui nasce, cresce e scrive Sibilla Aleramo, all'anagrafe Rina Faccio. La sua vita, più o meno romanzata, con più o meno omissioni, la leggiamo tra le righe del suo libro più famoso (*Una Donna*), ciò che invece non leggiamo direttamente ma intuiamo nei pensieri è la situazione storica femminile dell'epoca.

I primi anni del Novecento sono un periodo molto importante dal punto di vista della scrittura femminile.

Finalmente le donne iniziano a uscire allo scoperto letterario affermando la propria identità autoriale. Come ben sappiamo tutt'oggi la diatriba letteraria maschile-femminile ricopre un ruolo abbastanza controverso e ne spicca la scarsa attenzione e importanza attribuita alla scrittura delle donne che ancora non riescono a occupare posti fissi nei programmi scolastici e negli scaffali delle biblioteche.

Naturalmente, a parte rari casi specifici, la differenza sta soprattutto nella profondità dello sguardo narrativo, uno sguardo invasivo, coraggioso perché “nuovo”, che riesce a oltrepassare verità scomode perché in quelle verità ci è immersa.

Scorrendo gran parte della letteratura di autrici è facile accorgersi di come fosse (e

sia) diffusa l'abitudine di servirsi di uno pseudonimo, l'idea di nascondersi dietro un falso nome, quasi fosse una necessità per poter essere accettate.

Questo perché agli inizi del Novecento la donna era comunque ancora schiava di dogmi e principi imposti (che Marinetti porta agli estremi...), valori più o meno sacri che mal accompagnarono il mondo della scrittura. Si cercava così di mascherarsi per ovviare la censura, fosse essa di carattere sociale oppure morale. Proprio per questo motivo spesso vennero infatti adottati pseudonimi maschili che lasciavano maggiore libertà.

Lo pseudonimo dunque era una sorta di filtro al fine di evitare lo scandalo, un qualcosa che permettesse alla donna di esprimere le sue passioni, fantasie o i suoi sogni che spesso erano proprio vietati al genere femminile.

Inoltre va sottolineato che agli inizi del Novecento la via per accedere ai circuiti letterari ufficiali era molto ardua per una donna, fosse anche dotata di grande talento. Le possibilità maggiori per una donna erano di fatto due: o l'essere legata a un uomo importante che ne garantisse il talento (la qual cosa però capiamo bene ne frenasse anche l'impeto independentista), oppure il percorrere deliberatamente la strada dello scandalo.

Sibilla Aleramo, per parte sua, percorrerà entrambe le strade creando grande scandalo ma anche, una volta liberatasi del marito appoggiandosi o intrattenendo relazioni con uomini importanti.

Spesso l'elemento autobiografico è stato l'unico momento di ispirazione, ma grazie a quelle donne si è sbloccato un meccanismo prettamente maschilista che ancor oggi purtroppo tende però a dominare.

La sua adesione al futurismo è molto particolare. Vi entrerà a seguito dell'incontro con Boccioni, nel 1913, ma lei non si dichiarerà mai "futurista" pur riportandone le caratteristiche.

4.1. La "pazzia" della Aleramo: *Una Donna*.

Perché Sibilla Aleramo rientra nelle donne "locas"?

La risposta sta nella sua vita tutta: nel suo carattere particolare, nel suo modo d'agire tanto diverso dai suoi tempi, ma soprattutto nelle sue scelte tanto discusse e discutibili.

La chiave di tutto è racchiusa nel suo libro-autobiografia "Una Donna", letto e tradotto in quasi tutto il mondo.

In questo suo primo libro (1906 1^aed.) la Aleramo narra, leggermente

romanzescamente la sua vita sin dall'infanzia, ripercorrendone i momenti più salienti ed evidenziandone soprattutto le emozioni, fino a giungere al giorno in cui abbandonerà il violento marito e il tanto amato figlio, e per questo verrà tacciata come una folle egoista.

La sua infanzia e fanciullezza sono segnate da un profondo amore nei confronti del padre che le conferirà una certa libertà d'animo e di costumi. Un amore però contrapposto a un senso quasi di disprezzo verso la madre.

Anche la giovinezza di Sibilla trascorre in una bolla di libertà, tra gioia e lavoro in fabbrica comincia a sviluppare il suo senso di indipendenza, fattore non da poco per una donna di inizio Novecento.

Ma la libertà per la giovane Aleramo sembra concludersi proprio agli anni di lavoro in fabbrica da cui scaturirà un periodo buio, di anni molto infelici. Il declino, chiamiamolo così, inizia quando, a seguito di uno stupro, si vedrà costretta a sposare un collega di lavoro. Costui, naturalmente un brutto, non la capisce e non la stima, ma le darà un figlio che diventerà per un periodo, la sua unica ragione di vita, una vita che non le appare certo come la desiderava.

Questo senso di inadeguatezza e insoddisfazione si acuirà con l'andare via via peggiorando della situazione coniugale, che sfocerà anche nella violenza fisica e in un tentato suicidio della donna. Aumenta così la consapevolezza che la maternità, per quanto gioiosa e piena d'amore, non sia sufficiente a colmare e soddisfare le varie esigenze di una donna moderna.

Si avvicina dunque alla letteratura in uno dei rarissimi momenti di tranquillità col marito. Fu anzi proprio lui, in qualche modo, a spingerla nuovamente a istruirsi. Scoprirà così che nel mondo esistono donne che stanno già lottando per acquisire maggior dignità. Da qui la collaborazione con riviste e giornali per i quali pubblicherà articoli impegnati e di riflessione femminista.

La vera svolta le si presenta con la perdita del lavoro da parte del marito. Cogliendo la palla al balzo la Aleramo propone di trasferirsi a Roma, città che darà nuovo lavoro all'uomo e una fruttuosa collaborazione con una rivista a lei, rivista naturalmente di marchio prettamente femminista.

Sono anni di semi-libertà quelli romani, la scrittrice ritrova un senso per la sua esistenza che va oltre la maternità e scoprirà anche le ragioni per le quali dovrebbe allontanarsi dal marito.

Il caso, il destino, forse l'oscura logica delle cose aveva voluto che, finalmente, io fossi costretta a mostrare all'uomo di cui ero schiava tutto il mio orrore per il suo abbraccio. Dopo dieci anni. Miseria! Lo strappo furibondo alla catena non era avvenuto nelle lunghe ore in cui essa mi dilaniava l'anima: la carne era stata più ribelle, aveva urlato, s'era svincolata; ad essa dovevo la mia liberazione. (Aleramo, 2011: 157)

L'uomo però la metterà di fronte alla cruda realtà: qualora lei decidesse di andarsene sarà libera di farlo ma non potrà mai portare con sé il bambino. Di qui naturalmente il dilemma, la crisi di una madre che però risulterà più debole della sua forza vitale femminista.

Nonostante questo distacco sia molto tragico e doloroso in lei prevarrà il desiderio di smettere di reprimersi e, finalmente, liberare la sua personalità che la accompagnerà incontro a un nuovo destino.

Naturalmente questo modo di reagire era in forte contrapposizione coi tempi: la donna non poteva assolutamente abbandonare il tetto coniugale, nemmeno per motivi validi come quelli che aveva la Aleramo, ossia la violenza del marito. La legge sarà infatti contro di lei e non le consentirà di portare con sé il figlio e nemmeno di poter avere contatti con lui.

In quel periodo infatti era in vigore il codice civile del 1865; nel capitolo inerente *Dei diritti e dei doveri che nascono dal matrimonio* possiamo già constatare come, dietro un'apparente "uguaglianza" (130/1865 "Il matrimonio impone ai coniugi la obbligazione reciproca della coabitazione, della fedeltà e della assistenza", p. 27) si celi una profondissima divergenza fra "diritti-doveri" tra uomo e donna.

Innanzitutto vien subito chiarito come "il marito sia il capo della famiglia" (131/1865, p.28), mentre la moglie debba seguire la condizione civile di lui, assumendone, come ben sappiamo, il cognome ed essendo costretta ad accompagnarlo dovunque egli creda opportuno fissare la propria residenza. Ed è proprio questo il caso specifico della Aleramo strappata dalla sua terra, dalla sua famiglia, per seguire il marito e la famiglia di lui.

Ciò che dunque più sconvolge è la forza (o pazzia) di Sibilla Aleramo che pur di lasciare il marito decide di abbandonare anche il figlio, conscia che la legge fosse contro di lei.

Siamo naturalmente tutti abituati a un concetto di maternità che corrisponde a quello della totale dedizione della madre nei confronti del proprio figlio. Una dedizione che va spesso al di là della personalità propria della madre per riversare sulla piccola creatura tutti i propri sentimenti, tutto il proprio tempo e interesse.

Leggendo il libro “Una donna” ci troviamo di fronte quasi a un effetto di straniamento per la decisione di abbandonare il figlio per vivere lei stessa una vita, per poter esser libera. Ma libera da cosa? Non certo dagli obblighi materni. La libertà cercata, e infine ottenuta, dalla Aleramo riguarda qualcosa che va ben oltre l’ “obbligo materno”, ben oltre la follia dell’abbandono. Non è la semplice voglia di essere indipendente senza doveri verso nessuno. La libertà alla quale aspirava la nostra scrittrice era una libertà mentale e spirituale, oltre che, naturalmente, fisica.

“Ma all'arrivo la stessa volontà quasi estranea, superiore a me stessa, mi s'impose: mi avviai triste ma ferma, tra il fumo e la folla, fuor della stazione, m'inoltrai, misera e sperduta, nelle strade rumorose ove il sole sgombrava la nebbia” (Aleramo, 2011: 161) . Da queste semplici parole emerge chiaramente la determinazione di una donna spinta verso la propria libertà.

Come già accennato non va scordato il tempo storico in cui visse la donna. I primi del Novecento:

Sempre più forte mi s'insinuava la persuasione che non avrei ottenuto mai nulla da colui, che la sua vendetta sarebbe stata inesorabile: dopo le minacce egli mi mandava ora parole beffarde: sapeva ch'io non potevo iniziare causa di separazione per mancanza di motivi legali. Mio padre, stanco, non interveniva più; fin dal primo giorno, del resto, egli mi aveva detto di non sperare. Mi pervenne il rifiuto dell'autorizzazione maritale per riscuotere l'eredità di mio zio. Infine, anche l'avvocato rinunziò ad ogni trattativa” (Aleramo, 2011: 162-163).

Seguono poi parole molto forti che ci rendono ben chiara la drammatica situazione di “prigionia” di una donna a quel tempo: “Io restavo proprietà di quell'uomo, dovevo stimarmi fortunata ch'egli non mi facesse ricondurre colla forza. Questa era la legge” (Aleramo, 2011: 163).

Capiamo dunque che la situazione non fosse semplice come potrebbe apparire, sotto certi aspetti, oggi. Ci troviamo senza dubbio di fronte a una forte scelta morale compiuta dalla donna che non possiamo, né dobbiamo, giudicare. Il dolore per l'abbandono del figlio, ormai abbastanza grande per capire cosa stesse succedendo, traspare dalle righe del suo libro in modo melodrammatico: il momento della sua fuga improvvisa, repentina, la gioia verso ciò a cui andava incontro e il dolore per ciò che lasciava alle sue spalle.

5. CONCLUSIONI

Nel turbinio futurista del primo Novecento abbiamo visto come anche le donne, seppur denigrate ufficialmente dal movimento, fossero attive e presenti. La Aleramo a suo modo fece parte del movimento pur non condividendone in pieno dogmi e regole. Le donne futuriste naturalmente appaiono, così come gli uomini futuristi, al limite della “normalità” per così dire, sono state tutte diverse tra di loro: artiste che hanno dato un contributo originale ed importante a un movimento che nella sua essenza era, come abbiamo visto, anche misogino. Si tratta di donne che hanno lavorato soprattutto negli anni '20 e '30 e che avevano raggiunto fama e notorietà e partecipavano a tutti gli eventi più importanti dell'epoca come la Biennale di Venezia e la Quadriennale di Roma. La “follia” delle donne futuriste è racchiusa nel loro messaggio inserito in un tempo che ancora non era pronto, nonostante si tratti di un messaggio valido, importante e ancora attuale. Si sono battute contro gli stereotipi che volevano ridurre la donna a oggetto di seduzione o che facevano coincidere femminilità e svenevolezza. Hanno una limpidezza di pensiero e la loro caratteristica comune è la gelosa difesa della propria autonomia intellettuale, di cui Sibilla Aleramo abbiamo visto esserne decisa portatrice.

Purtroppo della maggior parte di queste donne belle, sensibili e forti poco rimane.

Come sempre.

E viene dunque da domandarsi se il termine giusto sia “locas” oppure “locos” in un attacco diretto a questa spinta costante che spinge le donne artiste verso l'oblio...

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Aleramo, S., *Il Passaggio*, Serra e Riva, Milano, 1985.

Aleramo, S., *Orsa Minore*, Mondadori, Milano, 1938.

Aleramo, S., *Una Donna*, Feltrinelli, Milano, 2011.

Arslan, A., *Dame, galline e regine. La scrittura femminile italiana fra '800 e '900*, Gerini Studio, Milano, 1998.

Campana, D., *Lettere a Sibilla Aleramo (1916-1918) in Un po' del mio sangue*, BUR, Milano, 2005, pp. 257-288.

Codice Civile del 1865.

Lajolo, L., *La maternità di Sibilla*, in AA.VV., *Sibilla Aleramo. Coscienza e scrittura*,

- Feltrinelli, Milano, 1986, pp. 60-67.
- Marinetti, F.T., *Contro l'amore e il parlamentarismo*, 1910.
- Marinetti, F.T., *Mafarka il futurista*, Milano, Edizioni futuriste di poesia, 1910.
- Nozzoli, A., *Tabù e coscienza*, La Nuova Italia, Firenze, 1978.
- Pagliano, G., *Presenze femminili nel Novecento italiano*, Liguori Editore, Napoli, 2003.
- Rasy, E., *Le donne e la letteratura*, Roma, Editori Riuniti, 2000.
- Salaris, C., *Incontri con le futuriste*, in *L'arte delle donne nell'Italia del Novecento*, a cura di Iamurri L., Spinazzè S., pp 50-51, 1981..
- Salaris, C., *Le futuriste. Donne e letteratura d'avanguardia in Italia, 1909-1944*, Milano: Edizioni delle donne, 1981.
- Santoro, A., *Il Novecento. Antologia di scrittrici italiane del primo ventennio*.
- Stucchi, M., *Sibilla Aleramo tra violenza fisica e mentale*, in *Estupro. Mitos antiguos y violencia moderna. Homenaje a Franca Rame*, ArCibel Editores, 2014, Sevilla, pp. 471-48.
- Stucchi, M., *Sibilla Aleramo: storie di abbandoni e di presenze assenti* in *Ausencias*, ArCibel Editores, 2013, Sevilla, pp. 1204-1216.
- Valentine de Saint Point, *Manifesto della donna futurista*, Parigi, 1912.
- Zandrino, B., *Autoritratto di "donna-poeta": il passaggio di Sibilla Aleramo* in *Il "Genio Muliebre"*, ed. Dell'Orso, Alessandria, 1990, pp. 99-108.